

«Botti» Esplose una fabbrica a Giugliano

NAPOLI. Due esplosioni violentissime, a brevissima distanza l'una dall'altra hanno seminato il panico a Giugliano, in provincia di Napoli. Alle 18,50 una fabbrica di fuochi di artificio a gestione familiare, formata da cinque baracche di proprietà di Giovanni Schiattarella, 37 anni, dislocata in aperta campagna, in località S. Antonio di Giugliano, al confine fra le province di Caserta e Napoli, è saltata in aria. La deflagrazione è stata tanto potente che è stata registrata persino dai sismografi che hanno registrato una magnitudo di 2,7. L'onda d'urto ha investito i paesi della zona facendo vibrare i vetri delle finestre. Molti hanno pensato ad un terremoto e sono scesi in strada.

Centinaia di persone hanno telefonato ai centralini di Polizia, Carabinieri, Vigili del Fuoco per segnalare lo scoppio e chiedere cosa fosse successo. Nella vasta area di pianura, immersa nel verde delle colture e in mezzo a ricchi frutteti è risultata inaccessibile ai mezzi dei vigili del fuoco perché dopo le prime due deflagrazioni, nella fabbrica di botti si susseguivano le microesplosioni che hanno reso difficile il lavoro di spegnimento delle fiamme.

Non ci sarebbero state vittime. All'interno delle cinque baracche ieri il lavoro era stato sospeso alle 13,45. Per questo gli investigatori (sul posto 40 carabinieri, 15 autobotte dei vigili del fuoco, gli uomini del commissariato di Giugliano) non escludono che l'esplosione sia di natura dolosa, forse susseguente ad un attentato del racket.

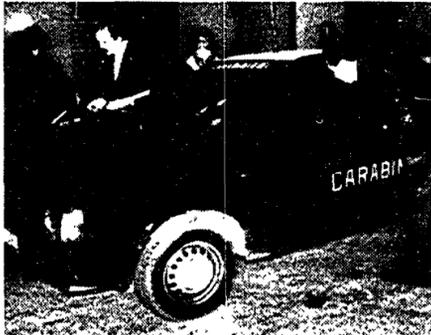
A poco più di un mese dall'uccisione dei due carabinieri a Pontecagnano si pensa che la camorra abbia eliminato il congiunto di De Feo

Il giovane sparito da casa ad Asti. I clan danno la caccia al ricercato per fare alleggerire la pressione degli agenti in provincia di Salerno

Scomparso il fratello del killer

Si teme un caso di lupara bianca «trasversale»

Da otto giorni il più giovane dei fratelli De Feo (Carmine è uno dei due killer che un mese fa a Pontecagnano assassinarono due carabinieri in servizio di pattuglia) è scomparso dalla sua abitazione di Asti. I familiari temono che possa essere rimasto vittima della lupara bianca, frutto della vendetta trasversale dei clan che non avendo potuto raggiungere il killer hanno colpito il fratello trasferitosi in Piemonte.



Il luogo dell'agguato a Carmine Pizzuto e Fortunato Arena

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Lupara bianca. Questa appare, al momento, l'unica spiegazione plausibile della scomparsa di Giovanni De Feo, fratello di Carmine, uno dei due killer della camorra, che, poco più di un mese fa, sulla piazza principale di Faiano, una frazione di Pontecagnano in provincia di Salerno, ha assassinato due carabinieri. Di lui da otto giorni si sono perse le tracce, tanto che una sorella, Rita, è partita alla volta del Piemonte per cercare di rintracciare il fratello. Gli investigatori salernitani, però, non fanno mistero che la ragione della scomparsa può essere una vendetta trasversale della camorra. Non potendo raggiungere il fratello Carmine, latitante, hanno colpito il familiare più facilmente raggiungibile. Gli investigatori, però non escludono anche un'altra pista: il giovane potrebbe essersi allontanato in fretta e furtiva dalla casa di Asti per evitare una vendetta dei clan nemici di quello De Feo.

L'ultimo contatto con la famiglia risale all'altra domenica. Il giovane, che in Piemonte si era trasferito dopo essere stato vittima di un gravissimo incidente stradale nel gennaio scorso, dal quale si era salvato per puro caso, aveva telefonato a casa, come faceva con regolarità. Dopo quel contatto, il giovane non s'è fatto più vivo. Così Rita, la sorella, ritenuta la più «decisionista» della famiglia, ha fatto le valigie e si è recata ad Asti.

L'abitazione presa in affitto dal giovane salernitano è stata trovata regolarmente chiusa, le luci, però erano accese, come se l'appartamento fosse stato abbandonato in tutta fretta. È stato questo particolare che ha fatto pensare alla vendetta trasversale, alla «lupara bianca», ad una ritorsione per la lunga latitanza del fratello Carmine o nei confronti del congiunto rinchiuso nel carcere di Salerno. Fatto sta che a Faiano,

un'altra sorella, Rosanna, ultima di dieci figli, rimasta assieme alla madre, non ha molte esitazioni ad affermare che «hanno colpito un ragazzo indifeso, che non stava neppure bene». E tra le lacrime, con un filo di voce, aggiunge: «È terribile, gli hanno fatto del male ingiustamente. È una maledizione, non riusciamo più a vivere, Giovanni stava facendo

dei sacrifici ad Asti, ci telefonava continuamente, sentiva molto la nostra mancanza». Dieci figli, un clan più che una famiglia. De Feo a Pontecagnano sono rispettati e temuti. Legati alla malavita da anni, affermano gli investigatori, alcuni esponenti di questa famiglia sono finiti in carcere, altri, come Carmine, sono latitanti. Giovanni, però, era «pulito», tanto che aveva deciso di trasferirsi in Piemonte. Voleva cambiare vita, allontanarsi dalla morsa oppressiva della malavita. A spiegare la sua scomparsa c'è una maxi rissa scoppiata nel carcere di Salerno un paio di settimane fa. Alcuni reclusi hanno aggredito il capoclan, Antonio, chiedendo a gran voce che intervenisse per far costituire il fratello Carmine, indicato come uno dei due killer dei due carabinieri. Sono volate parole grosse, minacce, qualcuno ha tentato di passare anche alle vie di fatto.

Il clan De Feo, però, è ancora potente: addirittura Carmine sarebbe stato aiutato nella sua latitanza da un ex agente di P.S. a casa del quale avrebbe trovato rifugio subito dopo il delitto. Nonostante la caccia che gli viene data dalle forze dell'ordine da un mese e mezzo, riesce a rimanere libero. È il segno

di un clan che si vive in provincia di Salerno. Carmine De Feo, così, continua a rimanere latitante ed allora la vendetta trasversale colpisce il fratello, quello che, a prima vista, è fuori dai giochi della malavita organizzata. Qualche investigatore, però, ha più di un dubbio sulla «lupara bianca», pensa piuttosto che da Giovanni sia arrivato Carmine con il suo complice e che il giovane sia stato costretto ad andar via con loro. Oppure pensa che sia stato avvertito da una «talpa» che i «nemici» lo stavano cercando per ucciderlo, ed è fuggito. Del resto poche ore prima della strage di Pontecagnano, Carmine fu avvertito che stavano per arrivare i killer del clan avversario. Scappò di corsa dal suo covo. Nove giorni fa potrebbe essersi ripetuta la stessa cosa.

Tredici arresti a Trapani. I racconti di due donne fanno scoprire molti segreti delle cosche del Belice

Ai sicari mafiosi 300mila lire per ogni delitto

Controllavano il traffico di droga e le estorsioni nella zona di Partanna. Al termine di una lunga indagine la Procura di Marsala ha spiccato tredici ordini di custodia cautelare nei confronti di altrettante persone. Per tutti l'accusa è associazione di stampo mafioso, traffico di stupefacenti ed estorsioni. Alcuni devono rispondere anche di omicidio. A Partanna da anni è in atto una faida tra due clan mafiosi.

NOSTRO SERVIZIO

MARSALA. Tredici persone sono state arrestate la notte scorsa dai carabinieri di Trapani, nell'ambito di un'inchiesta sulle cosche mafiose del Belice condotta dalla procura della Repubblica di Marsala. Uno dei provvedimenti, firmati dal gip Alberto Bellei su richiesta del sostituto procuratore Alessandra Camassa, è stato notificato in carcere a Placido Caracci, di 22 anni, detenuto per un tentativo di omicidio. Gli arresti sono Giuseppe Accardo, 68 anni, indicato come il capo mafioso di Partanna; Giacomo Ferrara, di 54 anni, e il figlio Calogero, di 28; i fratelli Salvatore e Francesco Termini, di 44 e 42 anni; i cugini Baldassarre e Gaetano Ragolia, di 30 e 32 anni; Antonino Trinceri, di 27 anni; Calogero Cascio, di 18; Girolamo Casciotta, di 49; Francesco Paolo Ragolia, di 29; Claudio Cantalicio, di 27; e Giuseppe Milano, di 26. Per tutti l'accusa è di associazione mafiosa, traffico di stupefacenti ed estorsioni; alcuni devono anche rispondere di omicidio.

Secondo gli investigatori l'organizzazione avrebbe controllato il traffico di stupefacenti e le estorsioni nella zona di Partanna, dove è in atto una sanguinosa faida tra il clan degli Accardo e quello degli Ingoglia. La faida, scoppiata all'inizio degli anni '80 dopo un periodo di gestione congiunta delle attività illecite, ha provocato una ventina di omicidi nella valle del Belice. La rottura degli equilibri all'interno dell'organizzazione mafiosa viene fatta risalire all'uccisione del boss Salvatore Accardo, dilaniato da una bomba collocata nella sua automobile. L'inchiesta è stata avviata in base alle dichiarazioni del «pentito» Rosario Spatola e si è avvalsa del contributo offerto da una vedova di mafia: Piera Aiello, moglie di Nicolò Atria, ucciso il 20 giugno del 1990. L'operazione compiuta la notte scorsa fa seguito a quella di cinque mesi fa, quando furono arrestati altri dieci presunti componenti delle due cosche in guerra. Sulla scorta delle conclusioni del sostituto procuratore della Repubblica, il gip ha firmato anche 15 avvisi di garanzia.

L'inchiesta che ha portato all'arresto delle 13 persone si è avvalsa del contributo di Piera Aiello e Rosalba Triolo. La prima, 24 anni, diplomata all'Istituto di belle arti e vincitrice di un concorso in polizia, era moglie di una vittima della mafia, Nicolò Atria, assassinato il 24 giugno dello scorso anno nella sua pizzeria a Montevago; Rosalba Triolo, 26 anni, era l'amante del presunto killer di Nicolò Atria, Carlo Favara, arrestato nei mesi scorsi. Le due donne hanno rivelato agli inquirenti particolari molto utili che hanno avuto riscontri positivi. Hanno raccontato agli investigatori che le cosche della valle del Belice, utilizzavano sicari, che ricevevano compensi di 200 o 300 mila lire, secondo l'importanza della vittima. Carlo Favara, secondo le dichiarazioni delle due donne, sarebbe responsabile di una decina di omicidi. Uccideva per conto della «famiglia» degli Ingoglia ed il suo compenso variava da 500 mila a due milioni di lire. A questo proposito Rosalba Triolo ha raccontato che il suo amante, Carlo Favara, per uccidere Antonino Russo, avrebbe incassato due milioni di lire, mentre per quello di Gaetano Ragolia, «soltanto» 500 mila lire. Le due donne hanno svelato altri particolari «interessanti»: gli investigatori hanno detto che una delle «famiglie» mafiose del Belice è «comandata» da una donna, la moglie del defunto boss Francesco Accardo.

Piera Aiello che insieme a Rosalba Triolo per motivi di sicurezza si trova fuori dalla Sicilia, sotto protezione dell'alto Commissariato per la lotta alla mafia, ha riferito agli inquirenti che uno dei killer delle cosche del Belice, «camuffa» questa sua attività, fingendosi omosessuale. Questa sua «condizione» avrebbe tenuto lontano ogni sospetto degli investigatori. Piera Aiello è stata inoltre testimone oculare dell'uccisione «del marito» ed avrebbe riconosciuto anche alcuni dei sicari che spararono. La vedova ha anche aggiunto che il suo amante venne ucciso con il suo stesso fucile, un'arma che qualche mese prima aveva «prestato» a un assassino. «Quando spararono a Nicolò», ha detto Piera Aiello, «riconobbi quel fucile che era in mano a uno dei killer. Lo riconobbi perché quello cane ne aveva segate proprio mio marito, in modo artigianale, con una mola elettrica, quando aveva tentato di uccidere Carlo Favara». Piera Aiello ha raccontato che suo marito si era scontrato con le cosche avversarie dopo l'uccisione del padre di Nicolò Atria, assassinato il 18 novembre del 1985.

Gli investigatori liguri si sono confrontati con quelli altoatesini dopo l'ultimo omicidio della diciottenne. Lo scorso febbraio nella cittadina ligure due donne furono assassinate con le stesse modalità.

Il «mostro» di Bolzano è lo stesso di Sanremo?

E se il mostro di Bolzano fosse lo stesso che ha massacrato, un mese fa, due donne a Sanremo? Nel festival delle ipotesi greggia anche questa, avvalorata da una visita degli investigatori liguri ai colleghi altoatesini dopo l'ultimo omicidio di una ragazza diciottenne. Le «lucciole» bolzanine credono invece alla tesi di una donna-killer, impegnata nella vendetta dopo che il suo uomo ha contratto l'Aids.

milioni sul killer delle due prostitute. Quei soldi, raccolti con una colletta dalle stesse squillo, ci sono ancora. Adesso valgono anche per chi darà informazioni utili ad individuare l'assassino di Renate Troger, la diciottenne di Bressanone scaricata alle quattro di mattina di sabato su una piazzola lungo la statale del Brennero, 15 pugnalate in corpo, la testa quasi mozzata dall'ultimo fendente. Una graziosa ragazza sbandata. Mollati tutti i lavori da cameriera, girava la provincia in autostop. La sera, capitava da sola nelle discoteche. Gironzolava tra i tavoli, chiedeva una sigaretta, una Pepsi, ballava da sola. Se stringeva amicizie occasionali, spariva per un po'. In cura da uno psicologo. Non eroinomane, ma con qualche problema di droga. Nel suo fascicolo presso i carabinieri sono una segnalazione per «medicità». Si prostituiva, magari occasionalmente? Non risulta. Neanche dal tam-tam delle «lucciole» di Bolzano, una quindicina di «professioniste» pure, una ventina di tossicodipendenti. Collega o no che fosse l'ultima vittima, restano con la paura addosso. Nessuno ha neanche telefonato al numero per le informazioni riservate istituito dai carabinieri che stanno vagliando, perfino, il racconto di una signora «della alpina» del Brennero: «Sore fa mi ero fermata per dare un passaggio ad una vecchietta che faceva l'autostop. Mentre posava la borsa sul sedile, mi sono accorta che



Il corpo di Renate Troger assassinata su una piazzola di sosta lungo la statale del Brennero

era un uomo travestito. Sono ripartita di scatto. Nella borsa, rimasta in auto, ho trovato un coltello e una corda». L'ultima notte di Renate Troger è frenetica. L'ha vista un cugino, alle otto di sera, sbocconcellare un toast nel bar di un albergo di Bressanone. «Vai a casa», «Sì, adesso vado». Due ore dopo, con l'autostop, era arrivata da sola alla discoteca «Gloria», a Valles. Ancora un paio d'ore ed eccola approdare alla discoteca «Papillon» di Chiussa. Ne è uscita con due ragazzi, due conoscenti. Non aveva una lira, l'hanno portata a mangiare la pizza in una pizzeria. Poi, ed erano le tre di

notte, deve aver provato ancora a fare l'autostop, verso Bolzano. Un'ora dopo era morta. Nessun segno di rapporti sessuali. Chi può averle dato l'ultimo passaggio? Da Sanremo hanno drizzato le orecchie gli investigatori che lavorano sui «delitti di San Valentino». Erano già stati quei dieci giorni fa, a confrontare i loro dati con quelli sull'accoltellamento della Roperle e della Rauch. Nella cittadina ligure, il 12 ed il 14 febbraio, un manico ha ammazzato nelle loro abitazioni due amiche di mezza età e dai molti appuntamenti. Wanda Rovati, ex entraineuse cinquantatreenne, è stata stordita con un portacenere, finita a coltellata, la gola squarciata: 37 colpi in tutto. Annie De Silev, quarantatreenne, ha ricevuto 50 pugnalate, l'hanno trovata con la testa pressoché staccata dal corpo. L'uso del coltello, i fendenti alla gola... Non sono poi molte di più le analogie tra Bolzano e Sanremo. Ma nel festival delle ipotesi corre anche quella che indica il killer come «l'uomo dei garofani», un camionista impegnato a trasportare fiori freschi dalla Liguria verso la Germania, passando per Bolzano.

Napoli Volo dirottato per un falso allarme

NAPOLI. «C'è una bomba su quell'aereo». Ma era uno scherzo. Una telefonata anonima aveva segnalato la presenza di un ordigno a bordo del volo Al-Bm 910 partito da Roma e diretto a Lamezia Terme (Cz). L'aereo, fatto atterrare immediatamente sulla pista di Capodichino, è stato sottoposto a un minuzioso controllo da parte della polizia. È rimasto fermo sulla pista diverse ore, ma quando gli agenti hanno riferito ai 55 passeggeri che si era trattato di un falso allarme, quattro persone si sono rifiutate di riprendere il viaggio, decise a non correre rischi. L'autorizzazione al decollo è avvenuta dopo mezzogiorno. Intanto, continua a Fiumicino lo stato di allerta per la segnalazione di possibili azioni terroristiche mirate al dirottamento di un volo per Tunisi.

Arrestati il presunto killer e la convivente Fu ucciso per una lite d'affari l'avvocato abruzzese Fabrizi

Avrebbe dovuto chiamarsi «Magnolia» il centro residenziale che l'avvocato Fabrizio Fabrizi voleva costruire su un terreno di due imprenditori abruzzesi e che gli è costato la vita. Secondo gli inquirenti il notaio legale abruzzese sarebbe stato ucciso da due uomini d'affari, Alfio Fedele, amministratore del Pescara calcio e il socio Mario Mammarella, in combutta con un killer e la convivente della vittima.

Donatelli, 32 anni, segretaria e convivente dell'avvocato Fabrizi, l'unica testimone dell'omicidio. Alessandro Pintu, ritenuto l'esecutore del delitto, ha ricevuto in carcere, dov'è rinchiuso per due rapine, l'ordine di arresto firmato dal giudice per le indagini preliminari Carlo Scarselli. Secondo Anna Maria Abata, il sostituto procuratore di Pescara che conduce le indagini il delitto sarebbe avvenuto per motivi d'affari. Nei

giorni scorsi sono già state inviate comunicazioni di garanzia per concorso in omicidio a due imprenditori abruzzesi: Alfio Fedele, 48 anni, amministratore delegato del Pescara calcio ed uno dei più noti uomini d'affari abruzzesi e Mario Mammarella, 42 anni. Gli uomini della squadra mobile diretta da Luigi Savina, che da mesi lavorano sul caso ritengono che il movente del delitto sia da ricercarsi in un progetto di centro commerciale di centro commerciale «Inseve di proprietà di Fedele e Mammarella, cui era interessato l'avvocato Fabrizi, che non è mai stato realizzato. La trappola scattò il 6 ottobre scorso. Fabrizio Fabrizi e Patrizia Donatelli ricevettero a casa la telefonata di un uomo (disse di essere un agente di polizia) che li avvertiva di un furto nello studio nell'avvocato

era un uomo travestito. Sono ripartita di scatto. Nella borsa, rimasta in auto, ho trovato un coltello e una corda». L'ultima notte di Renate Troger è frenetica. L'ha vista un cugino, alle otto di sera, sbocconcellare un toast nel bar di un albergo di Bressanone. «Vai a casa», «Sì, adesso vado». Due ore dopo, con l'autostop, era arrivata da sola alla discoteca «Gloria», a Valles. Ancora un paio d'ore ed eccola approdare alla discoteca «Papillon» di Chiussa. Ne è uscita con due ragazzi, due conoscenti. Non aveva una lira, l'hanno portata a mangiare la pizza in una pizzeria. Poi, ed erano le tre di

L'imprenditore stroncato da un'epatite di tipo C Muore a Milano Giuseppe Cabassi re del mattone, genio del baratto

È morto a 63 anni Giuseppe Cabassi, costruttore milanese famoso e discusso. Cattolicissimo, ebbe amicizie assai dubbie e fu condannato a 5 anni per bancarotta fraudolenta. Comprò la Rinascente, mise in piedi un grande gruppo assicurativo, tentò la scalata al Corriere. Acquistò l'Ipsoa e Italia oggi. Ha costruito Milanofiori e il palazzo dello sport di Milano. I funerali martedì 24.

ROMA. Era conosciuto come «fino il sabbanino» perché la sua famiglia aveva fatto i soldi con le cive di sabbia. Oppure come il «re del baratto» o il «re del mattone». Giuseppe Cabassi, immobiliare milanese è morto a 63 anni alle 20 di sabato nella clinica milanese di S. Ambrogio, dove era ricoverato da tre mesi per una epatite di tipo C. I funerali si svolgeranno martedì 24 marzo nella chiesa di S. Giovanni Battista alla Creta, costruita dallo stesso Cabassi. Uomo cattolicissimo, sposato a Laura Mastracchi Manes, figlia di un industriale pugliese, con otto figli il grande immobiliare milanese ha avuto una vita non lunga e scandita da continue vittorie e disfatte. E da molti cambiamenti. È stato lui a costruire il centro di Milanofiori, una struttura di 25 palazzi di cristallo progettata da Francesco Clerici. Ed è sempre

suo il Forum, un impianto sportivo polifunzionale di 20.000 metri quadri che costituisce il palazzo dello sport di Milano. Ed è ancora suo il progetto di Milanofiori 2000. Ma accanto alle realizzazioni, molti fallimenti, molte amicizie discutibili e discusse, molte operazioni a dir poco ambigue. Se il re del mattone si trova a suo agio nell'Italia del dopoguerra dove si ingrandisce con continui acquisti scambi e ancora acquisti che fanno appunto di lui il «re del baratto», ben presto le sue ambizioni diventano altre. Prima acquista aziende industriali come la De Angeli Frua, la Parmatti. Poi passa sui terreni più insidiosi delle assicurazioni e dei grandi gruppi come la Bastogi. Anche qui dura poco. Passa alla Rinascente che compra dagli Agnelli e di cui

apprezza soprattutto il patrimonio immobiliare e da lì pensa di puntare ancora più in alto. È il Corriere che interessa. «Pino il sabbanino», un interesse che - si dice - sia guidato e fomentato dai socialisti. L'operazione fallisce ed insieme comincia ad andar male anche nel campo delle assicurazioni dove Cabassi aveva messo insieme uno dei gruppi più importanti formato dalla Intercontinentale, dalla Ausonia, dalla Levante, La Sapa. La crisi immobiliare colpisce le assicurazioni, Cabassi morigeratissimo e cattolico fervente si becca una condanna a 5 anni per bancarotta fraudolenta. Il colpo è duro. Il re del mattone perde la Rinascente e le compagnie assicurative. Ci riprova ancora. Nell'87 acquisterà l'Ipsoa e Italia oggi. Ancora conquiste e ancora molte sconfitte.